

Unità

COMMENTI

Cara Unità

Noi elettori del centrosinistra non ne possiamo più

Caro Direttore, buono il tuo editoriale. C'è, però, un aspetto che andrebbe sottolineato: che noi elettori del centrosinistra, in particolare quelli

che si riconoscono nei DS, non ne possiamo veramente più di questi giochi, giochetti, trucchi, sgambetti, dispetti e dispettini. Basta! È ora di finirli! Ci sono personaggi, che per puro tornaconto personale e/o "di bottega", come si suol dire, non esitano a distruggere tutto quanto di buono si è riusciti a costruire con duro lavoro e lungo impegno. Basta! Ho già vissuto i tempi dell'unità a tutti i costi, negli anni settanta. Allora era la Cgil che, per realizzarla con Cisl e Uil, rischiò di andare al disastro, e comunque ne uscì con le ossa rotte. Mi basta e avanza quell'esperienza, non voglio ripeterla. Sono convinto che coloro che hanno deciso di non aderire alla lista unitaria de l'Ulivo non rappresentino la maggioranza dell'elettorato della Margherita. Cordialmente.

Silvano Fassetta

Carissimo Colombo così pacato e ragionevole

Carissimo Furio Colombo, perché sei così pacato e ragionevole? Perché non ti infuri come me e altri milioni di elettori, convinti assertori del centro sinistra unito? Non c'è niente da ragionare, sai, non c'è niente da capire quando qualcuno decide di andarsene così, senza una ragione, a un passo da una vittoria storica servita sul classico piatto d'argento. Non si ragiona con l'irrazionale, sarebbe una contraddizione in termini. Perciò ti prego di riprendere i tuoi adorabili toni forti e dire chiaro e tondo ciò che è sbagliato e grave in tutta questa faccenda e che, secondo me, si riduce a questo: la volontà di alcuni (po-

chi, ma importanti), per interessi (miopi) di bottega, di sfasciare i sogni realizzabilissimi di tanti (la stragrande maggioranza, ora attonita) che credono in un cammino comune verso il progresso di tutti. Se questi signori non ci stanno più, aprendo una grossa ferita nel corpo della costruenda unità, che vadano dove vogliono. Noi vogliamo proseguire sulla strada che abbiamo scelto e indicato chiaramente in questi ultimi anni. Se perderemo le elezioni, senza di loro, pazienza, ricominceremo a compattarci nuovamente. Il guaio è che intanto ci penseranno quelli dell'altra coalizione a distruggere tutto e per tutti. Colpe... responsabilità... credo che ognuno se la debba vedere con la propria coscienza (anche i politici dovrebbero averne, una, vero?)

Ciao e sempre in gamba, mi raccomando.

Rita Mirto

Anche noi siamo con Prodi e vorremmo urlare

Anche noi siamo con Prodi e non capiamo quello che sta succedendo. Anzi temiamo di capirlo e non ci piace. Grazie per quello che sta facendo Lei e la redazione e per i toni pacati. A qualcuno di noi verrebbe invece voglia di urlare e non solo.

Andrea Troncone e famiglia

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**

Due righe di Nessuno sulla Rai che si dice di Tutti

OLIVIERO BEHA

Caro Direttore, chiariamo subito che non sono Oliviero Beha. Nessuna crisi di identità sub-shakespeareana (anche se a volte giovano). Più semplicemente, intendendo scrivere da abitante della polis due cose in croce sulla Rai non vorrei che il pregiudizio nei confronti di chi le scrive stingsse parole e concetti senza un minimo di riflessione. Ancor più esplicitamente: quel tale scrive così perché è stato eparato, emarginato, sottoutilizzato ecc. È una vecchia storia (cfr. Paul Valery, "Quando non si può attaccare il ragionamento si attacca il ragionatore"). Quindi queste righe sono di Nessuno. Ma la Rai, si dice, è di tutti, almeno la Rai di ieri e di oggi, non si sa quella di domani. E intanto una pioggia di polemiche inzuppa il nuovo Consiglio di Amministrazione e i suoi primi sette membri, imputati di lottizzazione diretta per distinguersi dalle ultime stagioni di sedicente lottizzazione indiretta. E intanto i casi dati in pasto all'opinione pubblica sono quelli di Bonolis e dei diritti sui Mondiali di calcio, collegati tra loro in superficie dal rischio (eufemismo!) che così la Rai si indebolisca vieppiù nei confronti dell'altro soggetto sul mercato, nell'ormai metabolizzato duopolio. Ma i due casi eclatanti, peraltro senza alcun distinguo e approfondimento (modello "come programmare una sorta di vivaio per conduttori tv" oppure "come occuparsi del fenomeno sociale del calcio, diritti a parte"), vengono spacciati grossolanamente per la malattia, e non considerati "solo" i sintomi gravi del male. Come se essere malati fosse ormai una condizione infelice ma accettata, che non prevede o non prevede più la voglia di guarire. Siamo al "far finta di essere sani", e Gaber è morto.

Per evitare di andar giù per una china che tutti conoscono ma che rimuovono continuamente, sono costretto ad affermare senza dettagliare troppo. È come pungere per far sentire il dolore, e tentare di essere con il dolore ancora vivi. È un elenco sintetico, insomma, domande più che risposte anche perché le risposte le conosciamo, le conoscete, pur se di solito vengono taciute persino a se stessi, oppure dagli addetti ai lavori, dico politici, televisivi, mediatico-culturali, vengono confezionate in un linguaggio poco comprensibile ai più. Formule di ingegneria interpartitica, allusioni costituzionali, ribaltoni legislativi, innovazioni tecnologiche, libro mastro dei conti economici: questo e altro ancora sembra essere la Rai, lontana dal paese se non quando si parla di Bonolis e di calcio. Peccato che "sia" il paese. La Rai è semplicemente la principale azienda di comunicazione

culturale che ci sia in Italia, ancora oggi che è in queste condizioni. E la domanda ridotta all'osso non è poi così difficile, se scremata da tutte le sovrastrutture appena citate e dal linguaggio che le gonfia come bolle: la Rai comunica cultura? E quale cultura? E se non comunica cultura, che altro comunica? Non vi fate fregare dall'obiezione che "la cultura è seria, è noiosa, non fa ascolti". Balle, e ignoranza gramsciana totale. Perché se è noiosa, vuol dire che non comunica, che non arriva. E allora è sbagliata nella sua specificità di comunicazione, non rispetta le caratteristiche del mezzo televisivo e radiofonico. Ma se comunica tutt'altro, allora è sbagliata fin dalla sua dizione di "principale azienda di comunicazione culturale". Se serve a vendere pubblico agli inserzionisti pubblicitari, allora è un'altra cosa. E si apre il buco: chi fa comunicazione culturale in questo paese? O ancora meglio: chi fa decente comunicazione culturale in questo paese? E da che dipende, allargando la visuale, se il paese è in una recessione culturale

anche maggiore di quella economica che riempie i media e svuota le tasche delle famiglie? Dalla scuola, dalla università, certo. Ma non si è detto da un pezzo che per varie ragioni la tv esercita una supplenza nei confronti di una scuola e una università degradate? Lo so, volete esempi. Bene: che c'è oltre Bonolis? E Bonolis ha sentito nominare e forse letto Pasolini, i suoi fans no. Anche solo prendendo in esame i due anni di Bonolis alla Rai, che altro c'è stato di interessante in termini di comunicazione culturale? Che cosa ha qualificato l'azienda in relazione alla sua ragione sociale, se si escludono fiction di ricostruzione storica comunque quasi mai elevate al rango di discussione e formazione nazionale (mentre sul delitto di Cogne...)? Che cosa c'è stato oltre il mercato (lasciando da parte le valutazioni sull'Auditel, i periodi di garanzia, gli ammortamenti di magazzino ecc. comunque interne solo al mercato)? Quali responsabilità si è assunta la Rai nei confronti dell'opinione pubblica? Quali idee ha fatto circolare? A che co-

sa pensa o di che cosa parla il paese che guarda o ascolta la Rai? Che immagine dell'Italia ha un italiano davanti a una tv sintonizzata su una rete Rai? E che cosa ne sa? Ed è migliore o peggiore del servizio/prodotto che gli veniva offerto cinque anni fa, dieci anni fa, venti anni fa? Basta fare confronti. Ma non sui giornali, con un editoriale o un'inchiesta, bensì in tv, con la dignità (!) e la cassa di risonanza della prima serata. Le teche ci sono apposta. Ma, si obietta, ci fanno vedere ed ascoltare quello che decidono i dirigenti/direttori aziendali nominati in strettissima filiera politico/partitica: e si torna ai lai odierni sulla lottizzazione "chirurgica" del nuovo Consiglio. Ma perché, c'è in questo paese qualcosa che non sia lottizzato fino alle viscere? Davvero oggi in Italia si può vivere, lavorare, tentare di dare il meglio di sé senza pagare dazio in varie dosi e forme a qualche referente politico, individuo, partito o area che sia? Certo, poi tonnellate di ipocrisia stendono una cortina fumogena

su tutto ciò. Ma che sia così lo sanno ahimè proprio tutti, e casomai il gioco è distinguere tra lottizzazione buona e cattiva, tra persone di valore, persone accettabili e persone indecenti. E di qui a scolare, in chi fa televisione e radio esattamente con le stesse stimmate. Il punto è che ormai, dopo strati geologici di lottizzazione e serviti parapolitica, ormai riesce difficile persino ipotizzare che "non siamo sani", che non sarebbe giusto, logico, persino utile che nulla dipenda più da come sai svolgere il tuo lavoro, bensì esclusivamente dal padrinato di turno e dal quoziente di fedeltà/affidabilità/ricicciabilità. Siamo alla normalizzazione della dipendenza mentre si sbraccia in pubblico di autonomia e indipendenza, dai giornalisti di grido all'ultima velina, uscieri e donne delle pulizie inclusi. Ma c'è di peggio, sì. Perché il modo in cui dall'esterno opinionisti e cronisti si esercitano sul corpo metastattizzato della Rai, dalle grandi questioni al gossip infinitesimale, ha qualcosa di stordente ed ossianico insieme: vivisezionano la salma tendenziale co-



me se fosse solo "una" salma, sia pure importante, visibile, vistosa, discutibile o esecrabile a colpi di Bonolis e di Mondiali di calcio, e non piuttosto il bacino della principale azienda di comunicazione culturale del paese, cioè il paese stesso, cioè loro che ne scrivono,

e i loro figli. Sono dentro a un bico "reality" che li prevede, e pensano di stare davanti al televisore, discutendo di manuale Cencelli qua e di pettegolezzi tardoaziendali là. Almeno, quelli degli "ultimi giorni di Pompei" non erano stati avvertiti.

«Sinistra romana», perché c'è bisogno di sinistra

ALESSANDRO CARDULLI

Ma c'era bisogno di una nuova associazione, della neonata "Sinistra romana"? Ce lo hanno chiesto chi con curiosità e interesse, chi con il timore di un'ulteriore frammentazione di forze che non riescono a compattarsi, chi con l'accusa di voler fondare un ennesimo partitino, magari collaterale a Rifondazione o di promuovere una scissione fra i ds. La risposta l'hanno data centinaia di donne e uomini, militanti dei partiti della sinistra, esponenti del correntone ds, di Rifondazione, del Cantiere di Occhetto, dei tanti, la maggioranza, "senza partito" che hanno partecipato qualche giorno fa all'assemblea costitutiva della nuova associazione. Lo storico teatro Colosseo non ce l'ha fatto a contenere tutta questa gente, circa cinquecento perso-

ne, accomunate da una valutazione, c'è bisogno di sinistra; da una volontà, quella di dar voce anche a chi non è "ceto politico". Più di due ore di discussione, domande a Pietro Folena e a Fausto Bertinotti, i due interlocutori "privilegiati" perché protagonisti di uno strappo con il vecchio modo di far politica, risposte che s'intrecciano con quelle di consiglieri comunali come Pino Galeota (ds) e Patrizia Sentinelli (Rifondazione). Si parla molto di "progetto di società", di alternativa da costruire dal basso, momento importante della stessa battaglia per cacciare Berlusconi, di riportare la politica ai cittadini, di impegnarsi a fondo nel territorio, di tradurre in iniziativa politica concreta le grandi questioni con le quali dobbiamo fare i conti nel nuovo secolo: la pace. Il lavoro, la democrazia, i diritti. Come si esce dal pur necessario dibattito e confronto fra i vertici

dei partiti che si richiamano all'Ulivo, della Fed, dell'Unione, dai gruppi di lavoro e dall'elaborazione di documenti che caratterizzano seminari, tavole rotonde? Come si fanno diventare senso comune questioni da cui dipende l'avvenire del mondo? Come si costruisce un nuovo soggetto politico, non un partito, che dia forma e sostanza ad

Le persone «normali» sono chiamate ad un impegno politico sociale, culturale

BRUNO UGOLINI
ATIPICIACHI

Quando i corsi diventano fantasma

C'è chi denuncia casi di falsa formazione professionale, con corsi approssimativi e inutili di inglese e informatica, un imbroglione a danno degli interinali. Uno di costoro ha scritto un'E-Mail all'Unità On line, per denunciare un'ingarbugliata situazione che avrebbe coinvolto numerosi lavoratori precari. Costoro avrebbero ricevuto telefonate da filiali italiane di agenzie interinali internazionali (Temporary, Adecco, Manpower, ecc.). Era l'invito a frequentare "corsi di specializzazione", garantendo al termine degli stessi una maggiore possibilità di ingresso nel mondo del lavoro. L'offerta riguardava corsi di Internet e di inglese, della durata di due settimane e assolutamente gratuiti. Il giudi-

zio degli interessati che hanno accettato l'offerta è però, secondo l'E-Mail, molto negativo. I corsi, sovvenzionati da soldi pubblici (ma attraverso il filtro di un Ente composto da sindacati e imprenditori come vedremo dopo) avrebbero avuto caratteristiche improvvisate, con professori non di madrelingua per l'inglese e corsi informatici senza il computer. Una situazione molto diversa da quella che si riscontra in altri Paesi come l'Inghilterra, dove si è trasferito il lavoratore interinale che scrive. Qui esistono, racconta, migliaia di agenzie interinali. Il governo inglese sovvenziona direttamente alcuni corsi, veri corsi lunghi due o tre anni, a chi ne fa richiesta. Tali corsi possono costare anche migliaia di sterline, dipende dalla materia e dal livello di spe-

cializzazione. Ma poi, quando lo studente entra nel mondo del lavoro, dovrà rimborsare il governo fino all'ultimo penny ricevuto (a rate e a interessi zero). E a Londra, secondo il nostro interlocutore che però è privo di informazioni precise, le sedi centrali delle agenzie interinali (Manpower, eccetera) sarebbero scandallizzate per un certo comportamento delle filiali italiane e sarebbero decise ad intervenire. Abbiamo cercato di appurare come stanno le cose nel campo del sistema informativo italiano, per i lavoratori interinali, un crocevia decisivo per il futuro di una flessibilità diversa dalla precarietà. Esiste in questo campo il Formatemp (fondo nazionale per la formazione per i lavoratori temporanei), un ente bilatera-

le comprendente organizzazioni sindacali e associazioni imprenditoriali, fondato nel 1997. Esso è alimentato dai versamenti delle società di fornitura di lavoro temporaneo nella misura del 4% della retribuzione corrisposta ai lavoratori assunti con contratto di lavoro temporaneo. Gli obiettivi di Formatemp sono tesi a promuovere percorsi di qualificazione e riqualificazione, a prevedere specifiche misure di carattere previdenziale, a verificare l'utilizzo del lavoro temporaneo e la sua efficacia nella promozione dell'emersione del lavoro nero. Sono stati fatti finora, come spiega Emilio Viafora, segretario generale del Nidil Cgil 24 mila corsi di formazione. Non sono però corsi fini a se stessi, come denuncia l'autore della E-Mail. C'è infatti l'obbligo di

garantire, attraverso un piano per l'occupazione, un assorbimento del 50 per cento dei lavoratori formati. Se l'agenzia interinale non certifica tale garanzia non riceve la sovvenzione. Non ci sono dunque casi di corsi falsi o organizzati alla carlona? Viafora non lo nega ma aggiunge che proprio perché erano state registrate carenze e atteggiamenti non rispettosi da parte di alcune agenzie, era stato raggiunto un accordo sindacale (con Nidil, Cpo e Alai) per provvedere ad un monitoraggio e ad un controllo sui corsi stessi, con apposite visite di ispettori. Certo trattasi di un mondo vasto e intricato in cui gli imbroglioni si possono nascondere. Spetta agli interessati denunciare con nome e cognome chi specula anche sul dramma dei precari.

Alessandro Cardulli
è presidente di "Sinistra romana"